

**Tratto da Elena Poniatowska, *Donne, mezzi di comunicazione e democrazia* (1997), da pag. 19 a pag. 23 dell'edizione originale (intervento presentato durante la conferenza *El acceso al poder y fortalecimiento de las mujeres en los medios de comunicación*, Fundación Internacional de Mujeres en los Medios, 7-8 Marzo 1997, Città del Messico).**

La prima cosa che si richiede in Messico a una donna professionista per darle lavoro, prima del titolo di studi, è una bella presenza, essere giovane e bella come una *top model*. È inutile presentarsi senza questi requisiti. In televisione, le notizie vengono date da occhi verdi e azzurri, chiome bionde e nasetti all'insù. I veri messicani li vediamo solo nel momento delle catastrofi, dei terremoti o delle esplosioni di gas. I quindici minuti di fama a cui, secondo Andy Warhol, ogni abitante della Terra ha diritto, il messicano comune li raggiunge nel momento della disgrazia, che può essere anche individuale: i *casos de alarma*<sup>1</sup> ora vengono trasmessi in diretta e a tinte forti. Nella moda televisiva attuale, il sangue macchia gli schermi.

Per le donne questa opportunità ha impiegato molto ad arrivare. Così come negli uffici i manager hanno di solito una bella segretaria nell'anticamera, i presentatori televisivi vogliono semplicemente una bambola da salotto al loro fianco. «*Sois belle te tais toi*», «Sii bella e sta' zitta», come dicono i francesi. Tradizionalmente, il ruolo della donna nella televisione è stato quello di ornamento. Chi avrebbe mai immaginato, solo alcuni anni fa, che tra quei manichini alcune avrebbero aperto bocca per dire qualcosa di più di «Buonasera, gentile pubblico» e ripetere come dei robots quello che suggerisce loro il gobbo?

Un fenomeno caratterizza il giornalismo messicano a partire dagli anni Ottanta: la femminilizzazione delle notizie. Sono le donne quelle che hanno introdotto nella radio, nella televisione e nei giornali temi che prima erano un tabù. Alla fine sono loro che hanno fatto entrare nelle pagine dei giornali e negli spazi di radio e televisione gli omosessuali (basta un nome: Nancy Cárdenas), gli indigeni (Rigoberta Menchú), i disabili (Carmelina Ortiz, Monasterio de Molina), i ragazzi di strada, gli alcolisti e i tossicodipendenti, quelli che hanno disturbi mentali, gli strani, gli atipici e quelli di cui a nessuno è mai importato niente. Le minoranze sono uscite dai loro ghetti.

Noi donne continuiamo a essere trattate come una minoranza malgrado siamo la maggioranza dal punto di vista demografico: 52% della popolazione e più della metà degli elettori e dei voti espressi. In termini legali, in Messico non esiste la discriminazione, tuttavia uno studio di Norma López Cano e Aveleyra, rivela che nella nostra vita di paese indipendente, su 180 incarichi nelle segreterie di Stato, solo sei sono stati ricoperti da donne, ossia appena il 3%. Abbiamo avuto solo tre governatrici (1.1%) contro 262 governatori e solo 318 deputate, ossia l'8%, su 3700 seggi parlamentari. Nel Messico del 1997 il panorama appare desolante. La polvere bianca del narcotraffico è caduta come sale sulle nostre teste che così continuiamo a non sollevare. Colosio, Ruiz Massieu e il Cardinal Posadas sono le vittime di una serie di attentati nei quali tutti siamo rimasti feriti. I crimini politici costituiscono la

---

<sup>1</sup> Situazioni d'emergenza.

prova più pesante che il nostro *status quo* è la corruzione. Diventiamo complici poiché non protestiamo contro i nostri governi, poiché li tolleriamo, con questa immensa capacità di sopportazione che abbiamo, tanto grande che Dio ce ne scampi! La coscienza messicana e l'autostima come nazione sono rovinate per sempre e la vergogna ci rimanda alla visione dei vinti. *I loro dogmi e le loro certezze / si sono persi in un bicchier d'acqua*, scrive il poeta José Emilio Pacheco.

Frantz Fanon ha dimenticato d'inserirci tra *Los condenados de la tierra*. Siamo 93 milioni di abitanti, l'undicesima nazione più popolosa della terra e, secondo gli analisti, il Messico si avvia alla dipendenza totale, a un passo dal trasformarsi in una gigantesca catena di assemblaggio, come quella che già esiste lungo i nostri quasi tremila chilometri di frontiera con il paese più potente della terra, gli Stati Uniti. Effettivamente il narcotraffico ci ha rovinati: la mancanza di lavoro e la capacità di acquisto nulla, l'inflazione e i salari da fame non permettono l'accesso della maggioranza alla vita civile e nemmeno alla cittadinanza. Fino al 1994 i nostri circa 10 milioni d'indigeni non potevano considerarsi messicani. Non voglio che ci crogioliamo nell'autocommiserazione, né che facciamo un'altra volta la parte delle vittime, però la stampa messicana e il ruolo delle donne nel processo di democratizzazione si possono analizzare solo a partire dalla realtà, che è questa, non un'altra.

Tra gli esseri umani il genere (femminile, maschile) è determinante nella maniera di vedere, di sentire, di esprimere. Anche il giornalismo è una questione di genere. Il Vietnam che osserva Susan Sontag è diverso da quello dei sociologi, degli storici e degli analisti politici. Oriana Fallaci pone domande impensabili per un intervistatore uomo. In Messico, Marta Lamas (*Debate Feminista*) e Sara Lovera (*Doble Jornada*) hanno portato in prima pagina temi prima proibiti, come l'aborto e lo stupro. L'abuso sessuale è stato portato in pubblica piazza con tutti i suoi demoni, sono aumentate le pene per gli stupratori e negli scorsi giorni si è verificato un caso insolito nel nostro sistema giudiziario: Claudia Rodríguez, imprigionata per aver sparato a un uomo che cercò di violentarla, è stata rimessa in libertà e ha dichiarato con forza, malgrado tutte le torture e vessazioni che ha subito in carcere: «Mi difenderei di nuovo con qualunque mezzo se qualcuno volesse abusare del mio corpo».

Il caso di Claudia è fondamentalmente il trionfo delle donne del movimento femminista, le quali hanno anche messo sul tavolo di discussione non solo la violenza femminile, ma anche quella maschile e soprattutto l'abuso di bambini e adolescenti. Recentemente, inoltre, è stata l'insistenza di una cronista di *Radio Red* sul caso che ha obbligato le autorità di Puebla a disporre l'incarcerazione per un uomo che, dopo aver violentato 50 bambini negli asili nido di quella città, era ancora libero. A nessun uomo è venuto in mente prima di far luce su questo problema criminalmente quotidiano nel nostro paese. Ancora oggi molti cronisti hanno vergogna nell'affrontarlo, specie se il delitto è perpetrato contro le persone del loro stesso sesso.

La donna è molto più libera dell'uomo nel trattare temi che si considerano delicati o tabù. La sessualità è uno degli esempi più chiari. L'unico programma televisivo di educazione sessuale attualmente in onda è quello condotto da Verónica Ortiz sul canale 11. *Gallup*<sup>2</sup> ha condotto un'inchiesta tra giovani di diverse età e il 90% ha chiesto un'educazione sessuale chiara, aperta e diretta. «Non vogliamo più bugie sulla sessualità», hanno detto. «È curioso, – commenta Verónica – le stesse domande che mi hanno fatto i loro genitori 18 anni fa me le fanno i giovani di oggi: se fare l'amore in piedi evita il rischio di una gravidanza, se lo sperma ingerito può mettere incinta la ragazzina, se il sesso è peccato, insomma...». Ti rendi conto che sulla sessualità non finiremo mai di parlare, non smetteremo mai di dire le stesse cose, soprattutto ora che abbiamo il problema dell'AIDS e l'indice in costante crescita di morti per aborti clandestini. È incredibile che nel nostro paese ci sia solo un programma televisivo sull'educazione sessuale, mentre il problema è così grosso.

Verónica Ortiz è davvero una sopravvissuta alla censura. Nella sua lunga carriera nel campo dei media digitali è stata perseguitata, come María Victoria Llamas, da coloro che non tollerano che i mezzi di comunicazione di massa affrontino certe tematiche. Prima di permettere che il suo programma sull'AIDS fosse censurato, María Victoria Llamas ha preferito andar via da Televisa, dove aveva realizzato una serie importante, *Mujeres trabajando*, in cui lasciava la parola a domestiche, operaie, artigiane e a tutte coloro che senza di lei o altre come lei non avrebbero avuto modo di farsi ascoltare. Il coraggio di donne come Verónica e María Victoria, che nonostante tutto rimangono ferme sulle loro posizioni, malgrado debbano passare continuamente da un mezzo di comunicazione all'altro, è ammirevole in un paese in cui bisogna fare anticamera, bussare a varie porte, battersi sempre, proporre temi con la certezza che verranno rifiutati e sarà necessario tornare a insistere.

Oggi, nonostante tutto, Verónica Ortiz e María Victoria Llamas continuano imperterrite come voci dissidenti nei mezzi di comunicazione digitali. Si dovrebbe (anche) menzionare lo straordinario impegno di Fátima Fernández Christlieb nella radio e nella televisione universitaria. Manú Dornbierer è stata la prima a denunciare l'arbitrarietà salinista<sup>3</sup> e ciò le costò il licenziamento. Gli articoli di Martha Robles vanno sempre al nocciolo della questione e sono di una precisione sorprendente. Florence Toussaint e Carmen Aristegui, con la loro voce e la loro penna, hanno contribuito alla democratizzazione del nostro paese.

Nei cosiddetti *mass media* le donne non solo introducono i grandi temi, ma rendono importanti quelli della vita quotidiana. Sono loro che hanno dimostrato che ciò che è personale è politico e ciò che è individuale è collettivo. La loro proposta di relazioni umane e di sviluppo della società è nuova,

---

<sup>2</sup> Uno dei più importanti centri al mondo di sondaggi e indagini statistiche.

<sup>3</sup> Relativa al governo di Carlos Salinas de Gortari (1988-1994).

perché a fianco della ricerca del potere, della produttività e dell'autorità collocano i sentimenti e i bisogni più intimi, generalmente considerati di poco valore nella sfera pubblica. Mettono all'ordine del giorno la grande trasformazione della donna, che è la trasformazione dell'intera società. Si sono anche preoccupate della crudeltà esercitata sugli animali e della protezione dell'ambiente, generando così una nuova coscienza sulla cura di quanto ci circonda, cosa che oggi è una questione di vita o di morte.

Le organizzazioni non governative hanno contribuito al fatto che le donne non siano più invisibili. Così è accaduto nel terremoto del 1985 in cui la categoria più colpita risultò essere quella delle sarte, la cui tragedia tutti dimenticarono finché, con in testa Evangelina Corona, manifestarono per Sant'Antonio Abate per denunciare il loro abbandono e lo sfruttamento subito per anni. Perché nessuno diede loro ascolto? Erano donne, madri single, operaie che lavoravano in condizioni molto simili a quelle dell'Inghilterra descritta da Dickens: laboratori clandestini, edifici in rovina, carico eccessivo di lavoro, abusi. Le croniste fecero emergere la loro indignazione nel renderla pubblica. Sara Lovera, in *La Jornada* diede loro voce, documentò la tematica per più di 3 mesi e continua a farlo fino ad ora in *Doble Jornada*.

Se il corso della storia politica argentina è stato modificato dalle *Madres de la Plaza de Mayo*<sup>4</sup>, in Messico è successo qualcosa di simile con quelle che potremmo chiamare Madres del Zócalo, l'Unione delle Madri di Figli Scomparsi. Rosario Ibarra de Piedra, con la sua incredibile capacità di chiamare a raccolta, è riuscita a riunire donne da ogni parte dello Stato che avevano perso un figlio negli anni Sessanta: donne di casa, contadine alle quali non sarebbe mai passato per la testa di protestare di fronte alla violenza, non perché non l'avessero sofferta, ma perché il marito impediva loro qualunque azione. «Non metterti in queste cose, non sia mai che ci ammazzino tutti, abbiamo altri figli, cara, ricordatelo». Si accontentavano di piangere e dire: «Gli abbiamo già fatto dire la messa, chissà in che pasticci si era messo mio figlio, che Dio lo perdoni». Nessuno avrebbe creduto che queste stesse madri, questa massa amorfa, inerte e sottomessa, un giorno sarebbe arrivata a gridare in coro in una piazza pubblica: «Ce li hanno portati via vivi, vivi li rivogliamo!» e che si sarebbe scontrata con la forza pubblica, avrebbe fatto lo sciopero della fame e avrebbe messo le tende nell'atrio della cattedrale metropolitana, a pochi metri dal Palacio Nacional.

Ancora, coloro che fecero diffondere quel grido nelle note giornalistiche furono in maggioranza donne, le giornaliste che seguirono lo sciopero della fame, le proteste, la campagna di Rosario Ibarra de Piedra come prima candidata alla Presidenza della Repubblica e al movimento politico sorto dalla

---

<sup>4</sup> Associazione formata dalle madri dei dissidenti scomparsi durante la dittatura militare in Argentina tra il 1976 e il 1983.

sua lotta. Mi ricordo che quando ho portato a José Pagés Llergo il primo reportage su doña Rosario, lui mi disse testualmente: «Maledetta vecchia pazza!» (non ho mai capito se si riferisse a me o a lei, credo piuttosto a entrambe). Doña Rosario rompeva gli schemi, era all'opposizione, si ribellava. Aniché rimanersene rinchiusa nella sua casa di Monterrey a piangere come avrebbe fatto qualunque donna nella sua situazione, venne nella capitale per organizzare un movimento di portata nazionale e cambiò per diventare una formidabile guerriera sociale.

Certamente il partito della rivoluzione istituzionalizzata non avrebbe tollerato la sua denuncia. Prigionieri politici in Messico? Mai! Ma se il Messico è il paese dell'esilio di tutti gli oppositori della terra, il Messico ha accolto tutti i contestatori del mondo, a partire dalla guerra civile di Spagna nel 1939 fino ai perseguitati dalle dittature e dai regimi militari dell'America Latina, da Rómulo Gallegos ai cileni che rischiarono la vita con Salvador Allende!

Attorno a Guadalupe Loaeza, negli ultimi tempi si è creato un vero caso. Le donne di Lomas de Chapultepec e del Pedregal, ricchi quartieri residenziali, furono le prime a protestare per il disastro salinista, davanti a Los Pinos. Se alcuni anni fa Ira Hohenlohe si lamentava del fatto che le (donne) borghesi messicane parlavano solo di bambini e domestiche, ora rimarrebbe sorpresa nel vedere la capacità d'indignazione delle donne di Las Lomas, che non si limita più solo a chiacchiere durante le loro partite di canasta<sup>5</sup>, ma che escono per le strade, sudano e si angosciano, fanno manifestazioni, proclami politici e si espongono.

*El Heraldo*, un quotidiano che documenta le attività sociali delle donne, le loro mode e i cocktails, l'11 e il 12 febbraio pubblicò la lunga dichiarazione patrimoniale di Paulina Castañón Ríos Zertuche, moglie di Raúl Salinas de Gortari. Afferma che la sua ricchezza personale di 5 milioni di dollari l'ha ottenuta dal suo primo marito, un figlio dell'ex presidente Gustavo Díaz Ordaz. A questa si sommano altri dodici milioni, sì, certo, ovviamente di dollari, che – spiega – sono stati il regalo di nozze del suo attuale marito, illustre ospite di Almoloya. Quanto ai suoi beni immobili, ha chiarito che è proprietaria solo di sei case: una in Messico e le altre a McCallen, in Texas e a New York. Le prime a criticare questa notizia sono state le donne di Las Lomas, che ormai non aprono più il giornale solo nelle sezioni dedicate al sesso femminile, ma che leggono con molta attenzione gli editoriali e gli articoli di politica.

Se il Messico arrampicatore e arrivista degli anni Cinquanta può essere spiegato mediante le pagine di società, i tempi attuali sono molto diversi. Al giorno d'oggi, anche se queste sezioni sono rimaste in alcuni grandi quotidiani, è curioso notare che i principali articoli del genere sono firmati non da

---

<sup>5</sup> Gioco di carte.

donne ma da uomini. Mario de la Reguera, Enrique Castillo Pesado e Juan José Origel, tra gli altri, sono coloro che ora ci informano su quelle che vanno meglio vestite, qual è il profumo di moda e come vive la “bella gente”. Le prime pagine invece si popolano sempre più di nomi femminili, che sono quelli che ora di solito firmano le otto colonne. La stella indiscussa delle notizie finanziarie è una donna: Rossana Fuentes-Beráin e anche quella delle opere pubbliche: Andrea Becerril. Alma Guillermprieto si segnala per i suoi importanti articoli sul *New Yorker* e sul *Washington Post*. Cristina Pacheco, durante gli anni, ha portato avanti una carriera con ammirevole tenacia e ora la vediamo combattere su tre fronti: stampa, radio e televisione. A proposito, è commovente il caso della sua collega di cabina Lourdes Guerrero, che, devastata dal cancro, fino all’ultimo giorno è rimasta al microfono nella XEW<sup>6</sup>.

Merita di essere evidenziato il caso di Carmen Lira, la terza donna a ricoprire l’incarico di direzione di un quotidiano a diffusione nazionale, preceduta da Socorro Díaz in *El Día* ed Enriqueta Cabrera in *El Nacional*. Eletta all’unanimità in *La Jornada*, l’arrivo di Carmen Lira alla direzione di questo quotidiano di sinistra forse ha tardato troppi anni. Alla fondazione di *La Jornada* nel 1984, Carmen è arrivata con una carriera brillantissima come cronista. In poco tempo diventò capo dell’informazione e, dopo un periodo come corrispondente da Washington, fu vicedirettrice del quotidiano durante gli ultimi anni di Carlos Payán, che ha sostituito da alcuni mesi con notevoli successi.

Già dagli anni Settanta le corrispondenti di guerra di *Unomásuno* a El Salvador erano Carmen Lira come cronista e Maritza López come fotografa, tuttavia ciò che accadde durante la sommossa chapaneca del 1994 fu definitivo: dal fronte di guerra le notizie erano inviate, rischiando la vita, dalle donne. Perlomeno in *La Jornada*, senza dimenticare i reportage di Hermann Bellinghausen e Jaime Avilés, le giornaliste si distinsero per il loro coraggio e professionalità, soprattutto Blanche Petrich, Rosa Rojas, Matilde Pérez e Frida Hartz, che, raggomitolata dentro la sua Volkswagen, sopravvisse miracolosamente a una pioggia di proiettili a San Cristóbal. Non c’è niente di più vecchio del giornale della sera, dice il proverbio, e i successi del giornalismo si dimenticano spesso facilmente. Svolgiamo un lavoro di natura effimera. Dicono nel Chiapas che la prima sommossa non fu nel 1994, ma nel marzo 1993, quando le donne zapatiste iniziarono a mobilitarsi per rivendicare i loro diritti. Lì, nella foresta Lacandona, nelle fila dell’EZLN<sup>7</sup>, le militanti ricevettero un trattamento mai visto. Si insegna loro a conoscere il proprio corpo, ricevono nozioni di educazione sessuale, vengono assistite durante il periodo delle mestruazioni (poiché la maggioranza è denutrita, la perdita di sangue può essere fatale), vengono forniti loro anticoncezionali e, certamente, si chiede loro di non restare incinte,

---

<sup>6</sup> Stazione radio messicana.

<sup>7</sup> Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale.

poiché non potrebbero tenere un bambino nella foresta. Lo stupro è punito con la fucilazione nell'Esercito Zapatista. Per quelle donne che prima dovevano sposarsi con l'uomo scelto dai loro genitori e seguire i riti tradizionali, come andare a vivere con i suoceri portando loro una damigiana d'acquavite, come descritto da Rosario Castellanos, ora si apre un orizzonte. Il Subcomandante Marcos in persona si è incaricato di guidare le donne, istruirle e accogliere le loro richieste: «Vogliamo che non ci obblighino a sposarci con qualcuno che non amiamo. Vogliamo avere i figli che desideriamo e di cui possiamo occuparci. Vogliamo il diritto di avere un ruolo nella comunità. Vogliamo il diritto di esprimere la nostra opinione e che essa sia rispettata. Vogliamo il diritto di studiare e anche di portare la macchina».

La legge rivoluzionaria sulle donne, promulgata dall'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale e divulgata in tutte le lingue indigene, contempla tra i suoi principi il diritto delle donne all'educazione, alla salute, al lavoro e a un salario adeguato, a scegliere il proprio compagno, a occupare ruoli dirigenziali, e stabilisce all'ottavo punto: «Nessuna donna potrà essere percossa o maltrattata fisicamente né dai parenti né dagli estranei. I crimini di tentato stupro o stupro saranno severamente puniti».

Di tutte le conquiste verso la democrazia ottenute dalle giornaliste donne, forse quella più importante è che attraverso di loro si sono fatti sentire gruppi umani e voci isolate che prima non avevano il benché minimo accesso ai mezzi di comunicazione. Ormai la breccia aperta non può essere richiusa. Le testimonianze raccolte da molte di noi restano lì per sempre. Contadine, operaie, bigliettaie della metro, prostitute, donne di diversi livelli socioeconomici ed età diverse raccontano le loro esperienze, a volte con una forza impressionante. In Messico abbiamo purtroppo una società terribilmente gerarchizzata, nella quale le necessità di un gruppo sociale non coincidono con quelle dell'altro. La spaccatura tra poveri e ricchi è profonda e ogni giorno sembra accentuarsi. Giornaliste in tailleur pantalone fanno spazio a donne che hanno da dire molto più di chiunque di noi. Dal microfono, dal registratore, dal taccuino delle giornaliste, queste donne riescono a farsi ascoltare.

Il giorno in cui quelle a cui oggi diamo voce avranno le stesse opportunità di noi privilegiate, quel giorno, con l'aiuto di tutte, avremo raggiunto la democratizzazione dei mezzi d'informazione che tanto desideriamo. Il giorno in cui verrà riconosciuto il nostro impegno e riceveremo lo stesso salario di un uomo per lo stesso lavoro, avremo fatto un passo avanti verso la democrazia. Il giorno in cui la nostra voce verrà ascoltata e considerata, il nostro paese camminerà verso la democrazia. Il giorno in cui i movimenti femminili avranno la stessa importanza degli altri, ci sarà la democrazia. Il giorno in cui la donna sarà l'unica padrona del suo corpo e le decisioni da prendere dipenderanno solo da lei e dal suo compagno, ci sarà democrazia. Il giorno in cui le verrà dato lo stesso trattamento politico

dell'uomo, ci sarà democrazia. Il giorno in cui si accetterà la parità fondamentale dei due sessi, ci sarà democrazia. Il giorno in cui uomini e donne condivideranno a parità di condizioni i compiti e le responsabilità della vita in comune, ci sarà democrazia. Il giorno in cui la donna avrà accesso alla vita pubblica, il giorno in cui le differenze tra i due sessi non significheranno più discriminazione, ci sarà democrazia.

Il giorno in cui le donne non disporranno solo del 10% della ricchezza mondiale, il giorno in cui più di 900 milioni di donne e bambine nel mondo vivranno con più di un dollaro al giorno, ci sarà democrazia. Il giorno in cui in famiglia si investirà sulla figlia femmina lo stesso che sul figlio maschio, ci sarà democrazia. Il giorno in cui la politica sarà una faccenda anche da donne, ci sarà democrazia. Il giorno in cui crollerà il mito che la donna è il sesso debole, ci sarà democrazia. Il giorno in cui la conoscenza accademica sarà accessibile a tutti, ci sarà democrazia. Il giorno in cui la maternità volontaria verrà costituzionalmente riconosciuta, il giorno in cui il maschilismo sarà sepolto, il giorno in cui la società diventerà più femminile, quel giorno ci sarà la democrazia.